

Martedì 17 marzo 1998



Nel giorno dell'anniversario della strage di via Fani, il presidente del Consiglio ricorda il ruolo e il martirio dello statista

«Voleva la democrazia compiuta»

Prodi: «Moro operò in un quadro politico diverso in cui il bipolarismo non era possibile»
Mancino: «Non poteva essere salvato, non si doveva trattare. Ci sono ancora zone d'ombra»

ROMA. «Il quadro nel quale Moro ha operato è molto diverso da quello in cui si collocano oggi il nostro Paese, l'Europa, il mondo intero. Ma c'è da dire che Moro vent'anni fa operava per arrivare a una democrazia compiuta». Nel giorno della commemorazione del ventennale della strage di via Fani, il presidente del Consiglio, Romano Prodi, punta sul concetto di mutamento dei tempi politici e sociali, nonché internazionali. «Moro - ha detto ancora Prodi intervenendo a Bari nel convegno organizzato dal Ppi - è stato in tutta la sua esperienza l'uomo politico di un mondo diviso in due: espressione emblematica di una situazione che dentro e fuori i confini nazionali doveva confrontarsi con i vincoli di una democrazia bloccata e in qualche modo a priori limitata. La realtà nella quale egli ha operato ha ricordato ancora - era quella di un Paese in cui un sistema politico basato sull'alternanza sul bipolarismo non poteva affermarsi. Moro fu colui che più di tutti comprese che il futuro non poteva essere nelle mani di una parte sola. Che nessuno poteva, nemmeno in nome delle ragioni più nobilitanti, pretendere di egemonizzare la democrazia italiana».

Un discorso molto chiaro che storicizza il caso di Aldo Moro, sequestrato dalle Br in via Fani il 16 marzo 1978 (in quell'occasione furono trucidati dai brigatisti gli uomini della scorta dello statista, Oreste Leonardi, Francesco Zizzi, Domenico Ricci, Raffaele Lozzini e Giulio Rivera) e ammazzato dai suoi carcerieri il 9 maggio dello stesso anno, dopo 55 giorni passati nella «prigione del popolo».

ieri mattina le più alte cariche dello Stato - il presidente della Camera Luciano Violante, quello del Senato Nicola Mancino - sono andate sul luogo del sequestro, a rendere omaggio alle vittime di quella strage, a portare fiori e parole di ricordo per una tragedia ancora aperta, piena di zone d'ombra e di reticenze: sia da parte dei terroristi che finora hanno detenuto il patrimonio giudiziario e storico della «verità», che da parte di alcuni esponenti che a quei tempi erano dalla parte delle istituzioni.

«Difficilmente le Br avrebbero potuto liberarlo, pena la loro sconfitta. E, pena la sconfitta dello Stato, nessuno scambio di prigionieri sarebbe stato possibile».

«Questo è compito della magistratura: c'è da scoprire ad esempio chi fossero i motociclisti, e qualche altro aspetto di un sequestro e di una prigionia durata 55 giorni. Ma soprattutto resta da approfondire l'impotenza complessiva degli apparati da corrispondere ad una esigenza diffusa nella gente». Sul fascicolo scomparso, il piano Pateri, Mancino ha spiegato che «c'erano tante le copie che giravano tra carabinieri, polizia di stato e guardia di finanza che parlare di scomparsa è una esagerazione». Ultima battuta del presidente del Senato sui brigatisti: «Certo dovrebbero dire qualche altra cosa, credo ci sia un riserbo. Qualcuno dice addirittura: fate l'indulto e poi tutti quanti saranno liberi di parlare. Non mi pare che ciò possa essere possibile. Lo Stato ha bisogno di essere rispettato da tutti».

LE POLEMICHE

Rosy Bindi rilancia il tema: i terroristi agirono da soli?

ROMA. I misteri del caso Moro, e le relative polemiche, dominano anche la giornata della commemorazione del ventennale della strage di via Fani. «La morte di Moro pesa oggi più di allora. Gli interrogativi si sono moltiplicati», lo afferma il cardinale Achille Silvestrini, intervistato dalla Radio Vaticana. Ed è verità negata, incompleta, frammentaria, parla anche il ministro Rosy Bindi, ministro della Sanità: «È arrivato il momento di capire se il disegno criminoso delle Br ha fatto parte di un disegno più ampio». La Bindi, parlando al Consiglio nazionale del Ppi, ha fatto un appello ai dirigenti delle Br perché facciano un «atto di umiltà» vent'anni dopo l'uccisione dello statista democristiano. «Vogliamo capire se le Br, loro malgrado, non sono stati soli a colpire Moro. Se dietro quell'azione c'era un disegno volto a delegittimare e condizionare la presenza politica dei cattolici in Italia», ha aggiunto.

Davanti agli studenti: «Uno stato efficiente avrebbe salvato Moro»

«I br? Ascoltateli meno...» La lezione di Violante

ROMA. «Nei giorni del sequestro Moro un mio superiore, dirigente del ministero di Grazia e Giustizia, mi disse: "E se alla fine vincono le Brigate Rosse, cosa succede?"». Chi fosse stato a formulare questa domanda Luciano Violante non lo dice - allora lui era a capo di uno degli uffici legislativi come coordinatore dei magistrati che indagavano sul terrorismo di sinistra -, ma coglie lo spunto per ricreare, agli occhi degli studenti di otto istituti superiori romani, il quadro di quale fosse vent'anni fa il livello di «inerzia» e di corruzione degli apparati statali. «I ragazzi delle scorte venivano mandati a morire nelle strade mentre i loro capi stavano nella P2», ricorda. È una vera e propria lezione di storia quella che ieri Violante ha tenuto a 300 giovani nella sala della Protomoteca, in Campidoglio, un'iniziativa organizzata dal Comune di Roma. Nell'aula strapiena, per tre ore ragazze e ragazzi ascoltano attenti, pronti a cogliere le parole come preziosi tasselli per ricomporre un puzzle dal disegno sconosciuto.

La conoscenza storica è il punto di partenza. E alla generazione che non è cresciuta all'ombra della Dc, Violante esprime il suo fastidio per l'eccesso di pubblicità e di protagonismo che oggi hanno nei media gli ex terroristi. «Gli ex brigatisti vanno condannati alla dimenticanza. Oggi le loro dichiarazioni hanno un peso eccessivo». La «società dello spettacolo»

piuttosto che «ricordare cosa pensava un uomo colto come Moro» dà spazio a chi «aveva un livello culturale basso».

Violante ripercorre la storia delle mutazioni politiche nell'Italia dell'«apertura a sinistra». Dal '64, ingresso del Psi nel governo, alla crescita di peso del Pci, al timore genetico del blocco occidentale nei confronti di un partito «con il quale si poteva parlare ma che non si poteva invitare a colazione». Fino al compromesso storico. Sorvola a piè pari il '68: «Non ritengo che ci sia un rapporto fra quel movimento - del quale dice di aver fatto parte - pacifista e per i diritti civili, e il terrorismo, che nacque invece da una lettura degenerata del pensiero comunista», spiega rispondendo a una domanda degli studenti. Sul terrorismo di destra e di sinistra non fa troppi distinguo, denuncia invece uno squilibrio dei servizi segreti: «Dopo il '74 si seppe tutto sul terrorismo nero, quando cominciò quello di sinistra, come informazioni ci arrivarono solo l'erasse stampa».

Dalla memoria, ancora bruciante, riemergono le ombre e i misteri: «Aldo Moro poteva essere salvato con

una maggiore efficienza da parte dello Stato», afferma con certezza, «lottavamo in modo disorganizzato contro una struttura organizzata». Le forze dell'ordine erano «totalmente impreparate», troppo poco coordinata la magistratura. E ricorda un aneddoto: un mitra dimenticato da un agente, durante un blocco stradale, nel portabagagli di un'auto i cui componenti furono poi sorpresi con l'arma nel cofano della macchina, rischiando la galera. Sorridono gli studenti, ma il fatto è significativo. Volontà politica e incuria si sovrappongono: «Allora la sovranità dello Stato era proprio negli apparati burocratici», precisa Violante, «i cui vertici erano iscritti alla Loggia P2». Come lo erano molti componenti del «comitato di crisi» - che da bravi piduisti non fecero nulla per salvare Aldo Moro».

Buchi neri grandi come crateri: «I verbali del comitato fanno ridere, o piangere»; l'appartamento di via Gradoli, prima ignoratosi rivelò essere una base brigatista; l'indicazione del luogo, «avvenuta nella singolare seduta spiritica». Si preferì concentrare le ricerche su Gradoli paese piuttosto che, «comesuggerì, inscolata,



Il presidente della Camera Violante, ieri, davanti alla lapide in via Caetani

la moglie di Moro, guardarsull'elenco stradale di Roma. Via Gradoli non c'era, dissero, lo stradario era scaduto...». Gli studenti incalzano con domande precise e ben espresse. Hanno studiato e si vede. In gran parte provengono dagli istituti tecnici della periferia della capitale ma, questa volta, riscattano molti luoghi comuni sulla loro preparazione. E non risparmiano nessuno, Andreotti per primo: quale era la sua responsabilità,

«e quella della Dc? Violante è cauto: «Sicuramente c'è stata quella di non avere attrezzato la polizia a aver tollerato settori infedeli come la P2». E Cossiga? «Allora si dimise e fece bene», ricorda, «poi è stato rieletto e gli sono state affidate altre cariche politiche. Non posso dire se è giusto o sbagliato. Sul partito della trattativa il professore non transige: trattare avrebbe soltanto accelerato la morte

dello statista» e indebolito lo Stato. Si passa al presente, a Tangentopoli, all'amnistia e all'indulto. Il presidente della Camera non risponde, rimanda al dopo riforme costituzionali; «Aspettiamo che sia restituito il malto», dice, ma sull'amnistia non nasconde che «qualcuno ha qualche interesse in questa materia». La «lezione» è finita, tutti a casa.

TELEOBBIETTIVO

Il dibattito sulla storia? Per i triestini è stato utile

Con questo articolo, Roberto Weber, vicepresidente dell'Istituto Swg, inizia la sua collaborazione con l'Unità.

Fra i commenti seguiti all'incontro tra Fini e Violante a Trieste su «Democrazia e identità nazionale, riflessioni sul confine orientale», alcuni - indubbiamente autorevoli - hanno segnalato il rischio, meglio, hanno espresso la certezza, che l'iniziativa altro non fosse che l'ennesimo passo verso una riscrittura della storia in chiave politica, nella volontà di far quadrare i conti a costo di un trattamento delle memorie autentiche. Così, in un involuto di cinismo, con un abbondante spruzzo di «scurdiamooce o passato», Democratici di sinistra e Alleanza nazionale si ridarebbero un ultimo «polish» di verginità democratica, mentre Violante e Fini lavorerebbero indisturbati ai loro privati disegni di potere.

È stato chiesto: «Nel complesso lei dà un giudizio prevalentemente positivo o prevalentemente negativo di questa iniziativa?» Hanno risposto: «prevalentemente positivo» 70 per cento; «prevalentemente negativo» 21; «di indifferenza» 5; gli «indecisi» sono stati il 4 per cento. Perché questa distonia rispetto agli autorevoli commenti citati in precedenza?

Perché probabilmente la testa dei triestini è stipata da immagini di questo tipo: *(sono tutte tratte dal personale repertorio dello scrivente)*

Anni 30: una signora su un tram, si rivolge in sloveno alla sua amica. Un giovanotto in camicia nera si volta e la schiaffeggia.

Anni 40: una signora risale il principale corso cittadino. Raggiunge l'incrocio con la via Roma. Si ferma. Proprio di fronte c'è il negozio di cristalli di Felice Weisz. Un gruppo di giovanotti in camicia nera sfonda la vetrina. Entrano e sfasciano l'intero ne-

Prevalentemente positivo	70%
Prevalentemente negativo	21%
Di indifferenza	5%
Indecisi	4%

vissuto per 5 anni in un campo profughi. Non l'ha mai raccontato. Se ne vergogna.

In alcuni di noi le immagini compaiono contemporaneamente, in altri in modo selettivo: tutti però - anche quando ne narriamo alcune - sappiamo, sentiamo, che il quadro prevede questa totalità. Il convegno è stato un passo in questa direzione e i triestini lo hanno accolto con «solievo» quasi che il presente, il suo farsi quotidiano, quel po' sé che ognuno cerca di proiettare nel futuro, la fiducia nel «tempo», divenissero più agevoli.

Qualcuno avrà pensato - forse per la prima volta - che «la storia» può non essere merce di scambio e di consenso. Altri avranno sentito che l'identità nata da quelle memorie, trovava nell'incontro evidenza simbolica. Qualcun altro infine avrà riflettuto sul «valore aggiunto» - per l'Italia e per l'Europa - rappresentato dal tessuto di tolleranza e convivenza costruito a Trieste a partire dal dopo guerra. Forse mi sbaglia, ma a Trieste oggi - anche grazie a questa iniziativa - c'è più futuro e meno passato. C'è meno «periferia» e più «centralità». Forse.

Un signore di quarantacinque anni istriano. Da bambino ha

Dalla Prima

La fermezza salvò...

venza civile nel nostro paese. Evocare oggi la possibilità di una liberazione di Moro non già attraverso il successo - che purtroppo mancò - dell'azione investigativa e di polizia, ma attraverso non si sa quale sorta di trattativa è francamente fuorviante. Noi che avevamo responsabilità di direzione del Pci fummo profondamente segnati dalla tragedia dell'assassinio di Aldo Moro.

Ne comprendemmo il significato e le conseguenze. E ne traemmo la necessità di un ancor più deciso, duplice impegno. In primo luogo, l'impegno a sconfiggere il terrorismo: se quella battaglia non fosse stata vinta, come poi lo fu, il paese, la democrazia italiana avrebbero conosciuto una deriva fatale. In secondo luogo, l'impegno per il risanamento degli apparati dello Stato, per il superamento della democrazia

bloccata, per il rinnovamento politico e istituzionale. Impegno, quest'ultimo, che non è concluso. Deve essere portato ancora tenacemente avanti. Esso passa anche attraverso la ricerca della verità sui pesanti residui di oscurità e ambiguità nella ricostruzione della vicenda del sequestro, della prigionia e dell'uccisione di Aldo Moro. Sappiamo che quella ricerca è ostacolata non solo ma anche dalle reticenze e doppiezze di ex terroristi che ne furono protagonisti.

E aggiungo: in generale, al di là dello stesso caso Moro, in questa fase di riflessioni ed esternazioni sugli anni di piombo, da tutti coloro che furono dalla parte del terrorismo non si possono accettare discorsi come quelli che ora si sentono sugli «errori commessi da tutte e due le parti».

[Giorgio Napolitano]

A.C.